

SCHURICHT E L'ITALIA

Carl Schuricht fu sempre particolarmente affezionato all'Italia (parlava perfettamente italiano), tanto che venne sovente a dirigere le orchestre della penisola. Il suo esordio alla Scala ebbe luogo nel maggio 1914 con un concerto dedicato a musiche di Brahms, Schumann e Ciaikovski.

I suoi contemporanei ne ebbero l'opinione più elevata. Abbiamo pensato di riprodurre un articolo di allora del critico musicale Enrico Magni Dufflocq. Il ritratto del musicista tedesco apparve nel 1942 sul mensile "Natura" (n. 11/12) e coglie tutta la vivacità del personaggio.

Definire le caratteristiche direttoriali del Maestro Carlo Schuricht in queste pagine sarebbe cosa facile se gli occhi che le leggono avessero anche veduto – una volta, due e anche più, che sempre meglio tornerebbe – come il maestro dirige. Se poi chi legge ha avuto la fortuna di veder com'egli prova, la documentazione fotografica che accompagna lo scritto basta a resuscitare con le sue coordinate immagini quel concetto particolare che non manca mai di accompagnarsi alle manifestazioni presiedute dalla sua bacchetta nell'intelligente spettatore.

In caso diverso è molto difficile. Perché, a dire che lo Schuricht impone alla sua falange la interpretazione dell'opera e dei suoi passaggi mediante una

serie di mutevoli atteggiamenti del viso e del corpo intero, ecco che, chi non ha veduto, o immagina uno di quei gesticolanti ballerini da podio che tanto facili critiche provocano nel mondo eterogeneo degli ascoltatori, o crede ad un luogo comune e pensa che di ogni direttore è stato detto così. Qui le parole debbono ricevere interpretazione integra e forza nuova.

Il Maestro Carlo Schuricht ha un dono divino: è sempre, innanzi all'opera che si realizza, un grande fanciullo che di tutto gode e, prima di ogni altra cosa, del colore e del suono puro. E di tutto subisce il fascino. Alle prove, sbarra gli occhi, come se non avesse mai udito nulla di simile, al grave impasto di tromboni e fagotti; ferma l'orchestra quando il passo è stato letto nel suo italiano, perfetto, sebbene inevitabilmente segnato da qualche accento e da qualche costruzione straniera: «Bene – dice – molto bene! però...» E con pochissimi avvisi all'un de' tromboni, all'un de' fagotti, a questo e a quello, perfeziona ancora, per un meraviglioso amore al suo sogno sonoro, la bella sonorità che lo ha colpito. Poi sorride, ringrazia e tira via, salvo fermarsi poco più avanti a perfezionare il colorito di un passo di tutt'altra natura: di flauti oboi e clarinetti guizzanti nella magica atmosfera creata dai violini in rapide batterie. E allora è in pieno entusiasmo.

– Bene, benissimo! Però...

I "però" dello Schuricht sono popolari e, pare impossibile, sono adorati fra le grandi orchestre di mezza Europa a dir poco.

... però il secondo oboe deve suonare più piano e lasciar meglio spuntare il primo.

È bravissimo il primo clarinetto, però... bisogna dare più forza alla prima nota di ogni quartina. Per favore, oh sì, ancora una volta. Mai una volta quel gentilissimo signore perde la pazienza. Ma:

– Oh, signori, scusatemi: non mi sarò spiegato bene. Questo passo è bellissimo. È l'idea che va prendendo forma e che si deve plasmare di mano

in mano in un ritmo preciso ed energico. Tàtatata! Tàtatata! Ancora, ancora una volta, signori. Ecco che adesso va bene. Molte grazie; siete veramente molto bravi e gentili! Però...

Ogni "però" solleva un velo e scopre una bellezza insospettata; lungi dal tornar ostico alle orchestre, è atteso come la rivelazione di un nuovo meraviglioso segreto. Lo Schuricht ha sempre in serbo un suo meraviglioso "però": ha sempre qualche cosa di molto bello da aggiungere alla comune interpretazione; e, quel che più conta, ha sempre luminosamente ragione! Chi suona in orchestra, per gradi o a colpo, capisce. Capisce che il maestro, il quale, nella sua splendida dimora di Wiesbaden vive per mesi come un eremita, ha recato di là una sua visione, un suo maturatissimo sogno interpretativo e che, ora, gioca a realizzarlo nei più minuti particolari. Chi suona legge, nel suo nobilissimo volto (... in quale galleria l'abbiamo già veduto, sotto un tocco o sopra un manto, con la firma di un mago?) i colori e le espressioni del pezzo come sopra un secondo leggio; e quasi sente la stupenda mano di quel sognatore di suoni trattenerlo per la spalla o spingerlo con impeto.

All'esecuzione, il gioco è già fatto: quel volto e quella mano parlano un linguaggio che nessuna parola potrebbe sostituire. E guai se mancassero, dato tutto quel che con loro e per loro è stato combinato alle prove! Né il maestro tradisce mai la sua orchestra: gesti, atteggiamenti e giochi di maschera, che per istinto di divino fanciullo si sono mossi alle prove, si ripetono ora coscienti, suscitando imperiosamente nella falange lo stato d'animo, la spinta, il colore voluto.

Anche gli atteggiamenti, sì; e di tutta la persona, sì. Come si fa a dire questa cosa a chi non l'ha veduto dirigere e non sa quanto sia signore, impeccabilmente misurato, supremamente elegante e maschio insieme ad ogni gesto il maestro Carlo Schuricht? Come si fa a dire che egli, quasi, "danza" la

musica che dirige? Egli non si dimena, no, sul suo podio; non butta le braccia all'aria, non piega le ginocchia e non pesta i piedi. Ma vi è qualche cosa di dionisiaco nel suo volto e in tutto lui per la quale non le note scritte ma il loro trasumano significato, non il ritmo ma il senso si sprigiona, come - lasciate dire e non vi venga in mente di sorridere - da un Nijinski dai piedi inchiodati. Quel qualche cosa si sovrappone senza scampo a ciascuna delle volontà sottoposte. Se il maestro leggesse queste parole, direbbe ora quel che suole ripetere agli orchestrali che lo applaudono insieme al pubblico: (Ormai, avviene sempre così, dappertutto).

«Oh, no! questo signore sbaglia. Non è la mia volontà. Io non sono che un messaggero. Il mio buon amico l'Autore mi ha spiegato come si deve questo eseguire ed io ripeto a voi le sue parole».

Dicevamo di voler definire le caratteristiche direttoriali di Carlo Schuricht. Forse, sono meglio definite in queste poche parole di lui che in un migliaio di parole nostre.

Scusateci per averle dette. Ma bisogna aggiungere che il Maestro - uno dei più grandi dell'epoca nostra, che pure non difetta di simili artisti - ha trovato una simpatia che ha raro riscontro fra noi in Italia e che egli ricambia in misura ed in maniera che, se la parola non fosse sciupata per tanti abusi, diremmo commovente.

Per i professori della Scala, poi - i quali, tutti, dal primo all'ultimo, non finirebbero mai di parlar di lui - lo Schuricht ha un affetto particolare. Chi scrive lo ricorda, un paio di anni fa. Per ragioni che è inutile rammentare, lo andò a prendere dopo una prova della "Sinfonia delle Alpi" (e che prova fu quella e qual insegnamento fu per tutti i presenti). Dovevamo andare all'albergo Regina dove egli dimorava, per parlare a lungo. E difatti, si parlò fino alle tre del mattino. Ma all'uscita dalla Scala l'aria era freschetta. Tirò su il bavero del soprabito, ficcò le mani in tasca e si mostrò

frettoloso di raggiungere l'albergo vicino. Ma giunto sul marciapiede della Banca, si fermò di botto, si voltò, guardò in alto, al quadrato di cielo che, limitato dagli edifici della piazza, appariva favolosamente stellato: «Che orchestra! – Che mirabile orchestra! Vi legge nel cervello! Ma siamo in Italia! Ah!». E rise di gioia. Poi, sulla punta delle dita, con il piccolo gesto che gli è abituale nelle espressioni di soddisfazione suprema, mandò un bacetto alle stelle.

Enrico Magni Dufflocq

